

14 luglio 2024

Solennità di San Camillo de Lellis

Chiesa di “Santa Maria Maddalena”, Roma

Omelia di S.E. Mons. Benoni AMBARUS

Vescovo Ausiliare della Diocesi di Roma e

Delegato per l’Ambito della diaconia della carità

Qualche mese fa padre Umberto d’Angelo, camilliano e cappellano all’ospedale *San Giovanni in Laterano* – Roma – mi ha regalato un volume con la vita di San Camillo e leggendolo, ad un certo punto ho avuto una reazione interiore, così dicendo: “*Ma sei un po’ esagerato, Camillo!*, soprattutto quando c’è quell’episodio di cui si racconta che una persona vede San Camillo particolarmente abbattuto, sofferente e lui dice: “*Certo, sto mangiando pane di dolore*” perché aveva visto in quella giornata tutta una serie di situazioni molto faticose, storie di malati che vivevano in condizioni di particolare disagio e di abbandono.

E mi colpiva molto quell’espressione “*sto mangiando pane di dolore*”. Mentre preparavo questa celebrazione e ho letto la prima lettura (Sir. 4,1-6.10), mi è sembrato di doverlo collegare all’invito dell’autore del Siracide al figlio, cioè al discepolo: gli rivolge queste parole che abbiamo ascoltato, parole molto accurate. Sono parole di amore dirette a questo figlio: “Guarda, se nella tua vita vuoi avere una vita consistente, e non sfarfallata, se vuoi avere una vita consistente, ti insegno come viverla”. Innanzitutto consideriamo, come in tutta la prima lettura, la categoria che noi chiamiamo 'il povero'.

Chi è povero? Le due o tre persone che stanno qui fuori a chiedere l'elemosina? Sì. Le persone malate? Sì. Le persone sole? Sì. In realtà nella categoria del povero, se siamo onesti, ci dobbiamo mettere dentro tutti noi.

La fede stessa non è altro che un riconoscere la nostra piccolezza, la nostra povertà e l'apertura al bisogno di Dio. Avere fede è vivere un atto di umiltà davanti alla grandezza di Dio: è una forma di povertà esistenziale, una povertà relazionale, una povertà di senso e così via. Ma ci sono nella vita umana delle persone che, oltre a questo tipo di povertà esistenziale, vivono un sovrappiù di povertà, anche quella materiale, ma soprattutto quella relazionale: sono persone che sperimentano maggiore amarezza nell'esistenza; sono coloro che guardandosi attorno non hanno nessun appoggio nella vita, coloro che girano in una città e non incontrano nessuno sguardo amico; persone che girano una città, un quartiere, un condominio e sono

‘trasparenti’, non visti da nessuno. Ecco: questo tipo di categorie di persone che hanno, ripeto, un sovrappiù di povertà, hanno una vita amara.

L'autore del libro del Siracide insiste: “Figlio, non distogliere lo sguardo da queste persone. Non girarti dall'altra parte. Sii come un marito per la vedova, come un padre per l'orfano”. Cioè stai con loro, vicino a loro, non fare finta che non esistano; lasciati ferire dalle loro sofferenze, dalle loro amarezze; lasciati inquietare anche dal loro sguardo.

Dare una monetina ad un povero che chiede l'elemosina è la cosa più facile del mondo: basta non avere nemmeno l'incrocio dello sguardo con lui e vai avanti. Lasciarti ferire dalla ferita della persona, vivere un pane di dolore, come dice san Camillo, con colui che incontri e che vedi, che ha un carico pesante di amarezze nell'esistenza, questo sì che ci dà consistenza di vita! Ciò non vuol dire che la strada sarà più facile, ma sarà certamente più consistente, più umana, più autentica. Per cui ecco l'invito così accurato nel libro del Siracide a ciascuno di noi oggi: due volte ricorre l'espressione "*non distogliere lo sguardo*".

Cioè, dovremmo essere in qualche modo, secondo questo invito, delle persone che nella loro esistenza, ovunque cercano e desiderano il contatto visivo con l'altro; quasi a dire, raccontami il tuo segreto, dimmi la tua vita, ed essere quindi persone che affiancano l'altro, l'altra, per spezzare le amarezze altrui.

E perché lo dobbiamo fare? Perché tutti ci sentiamo poveri!

Chi di noi dice '*io non ho bisogno di nessuno*' sta negando a se stesso la propria condizione di vita, perché tutti, più o meno, siamo in qualche modo mendicanti di qualcosa: bisognosi di riconoscimento, di ricompensa, di affetto, di attenzione, di presenza, di relazione.

Dice di nuovo l'autore del libro del Siracide: “Attenzione! perché se il povero dovesse maledirti, la sua maledizione attirerà l'ira il Signore” ... il Signore ascolta ancora di più la voce dei poveri e la preghiera della loro amarezza.

L'apertura al povero, come sottolinea la seconda lettura (Rm 12,6-16b), va vissuta con una carità, senza finzioni. Cosa significa una carità senza finzioni? La finzione è qualcosa che rimane all'esterno, in superficie; è una veste che ti metti, un ruolo con il quale ti ricopri, un gesto esteriore di cui sei visto come autore. La carità senza finzioni è una forma di amore, una specifica di carità che ti penetra nel cuore, un'unica esperienza tra ciò che fai e ciò che senti!

Ed è bellissimo il fatto che nella Chiesa, come sollecitato dalla seconda lettura, tutto può essere fatto nella carità, anche se con diversi carismi. Questo è il bello della

Chiesa: ci sono tanti carismi e ogni credente, vivendo il proprio carisma sempre con la carità e con l'amore, arricchisce tutta la Chiesa e tutta l'umanità.

Da questo punto di vista, il carisma di San Camillo è un carisma che ancora oggi ci scuote e non può non scuoterci. A maggior ragione in questi tempi, in cui sembra che diventare malati o ammalarsi sia un lusso e Curarsi sia una possibilità solo per le persone più benestanti.

Nel vangelo di Matteo (Mt 25), abbiamo ascoltato soltanto la prima parte del 'venite benedetti', non abbiamo ascoltato la seconda parte del 'andate via maledetti': entrambi gli schieramenti vivono un grande stupore, sia quelli a cui viene detto *venite* che quelli a cui viene detto *andate via*.

Entrambi gli schieramenti vivono una reazione di stupore. *“Signore, quando mai, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, in carcere siamo venuti a trovarti, eri malato e siamo venuti a visitarti, nudo e ti abbiamo dato da vestire, quando”?*

Cosa riflette questo atteggiamento di stupore? Riflette una cosa molto semplice: queste persone 'benedette' hanno agito non per ricompensa, ma perché hanno incontrato degli esseri umani affaticati. Questa è la carità senza finzioni: non lo faccio per la ricompensa; non lo faccio per essere buono o stimato compassionevole. Lo faccio perché c'è una persona che ho incrociato e mi sono lasciato ferire il cuore dalla sua amarezza.

Dopo questo incontro, non posso continuare la mia vita come se nulla fosse. Gesù lo dice con chiarezza: *“Ogni volta che l'avete fatto a loro, lo avete fatto a me”*. Non lo sapevate, forse, ma lo avete fatto a me! Gesù si identifica con i poveri; ma non in maniera astratta o sentimentale: Gesù è realmente nel povero e tutte le categorie citate – affamati, assetati, malati, nudi, carcerati, stranieri – sono *sacramento* di Cristo.

Il povero è sacramento del Cristo: in lui c'è una rappresentazione viva del Cristo, anche se in quella forma di povertà dovessero esserci delle situazioni, dei comportamenti, se volete, non proprio ortodossi. Don Luigi di Liegro diceva: *“Se un povero bestemmia, è Dio che bestemmia”!*

Noi serviamo l'altro non per la ricompensa, ma perché realmente crediamo di avere l'unico modo per amare il Signore: la concretizzazione del volto del Cristo è nella persona ferita da diversi tipi di povertà che incontriamo. Ecco perché lo stupore: *“quando mai, Signore, l'abbiamo fatto”?*

Nella vita di san Camillo si racconta che un cardinale lo convoca per un incontro. Camillo risponde: *“Dite al signor Cardinale che ora sono occupato con Dio, sono occupato con il Signore, poi lo incontrerò”*. Ecco la grandezza di san Camillo: era riuscito a fare questo passaggio nel cuore, in cui incontrava il Signore Gesù in ogni persona!

Per concludere. Mi rendo conto che questo modo di vivere e di amare è un modo che non può essere che divino. Solo Dio ha una misura così grande: o meglio, solo Dio ci può dare una misura così grande di amore, un amore esagerato. Solo il Signore ci può dilatare il cuore a tal punto da dimenticarci quasi di noi stessi!

Solo il Signore ci può infiammare il cuore a tal punto da dire *'non voglio e non posso vivere senza accorgere dell'altro, senza lasciarmi ferire dalla fatica, dall'angoscia, dall'amarezza dell'altro, senza fare qualcosa'*.

Noi credenti dovremmo evangelizzare così! San Francesco d'Assisi inviando i frati a predicare, li esortava: *"Andate, annunciate il Vangelo, se non ci riuscite, utilizzate anche le parole"*. Ecco la grandezza di San Camillo. Il suo stile, il suo amore folle per i malati e per le loro sofferenze, l'hanno consumato, ma consumandolo, l'hanno reso luminoso: ed è quella luce che ancora oggi risplende lungo i secoli.

Chiediamo a San Camillo di intercedere presso Dio questo amore divino per ciascuno di noi: l'unico amore che dà consistenza nella vita.

Non ci illudiamo; non costruiamo la vita su cose superflue che non ci danno soddisfazione, che non ci danno la consistenza nella vita.

Abbiamo bisogno di questo amore divino e san Camillo ce l'ha mostrato con tutta la sua esistenza!